

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO SPEDICATO (a cura di), *Una parrocchia salentina in epoca moderna: Magliano fra XVII e XIX secolo*, Galatina, Congedo Editore, 1986, pp. 218 s.i.p.

Proseguendo ed approfondendo l'esemplare lavoro di microstoria inaugurato con la monografia su Carmiano, lo Spedicato ed i suoi collaboratori si addentrano ora in quella che dalla metà del Settecento, nella circostanza significativa della compilazione del catasto, è una sostanziale dipendenza amministrativa, come casale o frazione, di Carmiano medesima, per inferirne analogia o differenziazioni istruttive nei confronti del capoluogo, dell'agro leccese e, più latamente, dell'intera Terra d'Otranto.

Prima e più eloquente di codeste differenziazioni, tale da venir recepita opportunamente ed in modo emblematico nell'intitolazione stessa della ricerca, è la dimensione parrocchiale come l'unica caratterizzante a livello comunitario e, di conseguenza, la documentazione ecclesiastica quale la sola coerentemente disponibile per l'individuazione sostanziosa di una prospettiva del genere, a partire dalla visita pastorale Pappacoda 1640 per una serie di 37 documenti consimili fino a quella Trama 1921, mentre i registri matrimoniali si invengono dal 1646 e quelli di battesimo e di morte dal 1701, con i consueti vuoti più o meno ingenti (il catasto è invece del 1754 e consente un parallelo non soltanto formale con quello di Carmiano, di sei anni precedente).

La parrocchia, dunque, come protagonista, ma non nelle forme essenzialmente laiche e patrimoniali che la sua natura ricettizia suggerirebbe, secondo le indicazioni del De Rosa, e neppure in dialettica più o meno vitale con le confraternite, come proposto da Mario Rosa.

La parrocchia di Magliano è in contatto anzitutto con i vescovi, la cui presenza pastorale si dirada fortemente nel Settecento rispetto al secolo precedente ma acquista anche connotati religiosi e spirituali più marcati a ribadire il crescere di prestigio dell'istituzione episcopale nei confronti della decadenza complessiva degli ordini conventuali, massicciamente pre-

senti sia a Carmiano che a Magliano mediante il dominio feudale dei Celestini di S. Croce a Lecce.

Questa spiritualizzazione settecentesca corrisponde ad un rafforzamento della chiesa locale, attraverso i legati pii, e del relativo clero, che in precedenza era proveniente in massima parte dall'esterno, nonostante la ricordata natura ricettizia della chiesa medesima (il che ribadisce con quanta cautela vada assunto, anche sul piano del funzionamento oggettivo, il postulato della ricettizia quale chiaroscuro negativo del potere notabile locale, che viceversa, a partire appunto dal XVIII secolo e dall'*excelsior* del giurisdizionalismo borbonico, si struttura in effetti con le «dinastie» degli Agrimi e dei Longo, ma come conseguenza, non quale causa, di una autorità proprietaria già solidamente assodata).

Il consueto culto mariano, modestamente affiancato da quello locale di S. Oronzo a partire dallo scampato pericolo nella peste del 1656, ma non da un'attività missionaria consistente, completa la cornice religiosa di Magliano, che Leonardo M. Carrozzo riempie di contenuto demografico, avvalendosi degli accennati registri parrocchiali, la ben nota impennata del primo Settecento, seguita da una crisi non dovuta esclusivamente alla carestia del 1764 e da una robusta ripresa ottocentesca, il numero degli esposti triplicato e l'incidenza della mortalità infantile raddoppiata dopo l'istituzione dello stato civile, probabilmente anche perché la registrazione in proposito è assai più accurata che nel passato, essendo ispirata a criteri meramente statistici onnicomprensivi e non essenzialmente spirituali, di salvezza individuale, come nell'antico regime.

Ancora Spedicato si dedica invece all'esame specifico dell'onciario, che ribadisce caratteristiche ben note di Terra d'Otranto, la presenza «tentacolare» della feudalità e la debolezza complessiva della Chiesa, ma illustra anche elementi propri di Magliano, come l'incidenza maggioritaria del possesso fondiario forestiero in un panorama depresso connotato dall'estrema parcellizzazione delle quote e dal prevalere del reddito proveniente dall'attività lavorativa, la cosiddetta «industria», nell'ambito del reddito globale accatastato, nonché dal ricorso al lavoro salariato non soltanto ad opera dei nullatenenti.

Interessante anche il profilo del paesaggio agrario, che registra un'inconsueta diffusione del vigneto, nella misura del 40% dell'intera superficie agraria censita, senza peraltro, l'A. fa bene a sottolinearlo, che questo incipiente processo di specializzazione «costituisca una trasformazione culturale capace di segnare un convincente miglioramento nei processi e nei rapporti produttivi delle campagne locali», donde l'importante ribadimento, in chiave d'interpretazione conclusiva, della piccola proprietà contadina quale «fattore d'immobilismo nell'economia e nei rapporti sociali».

Il volume è concluso da una parte dedicata alle fonti, ancora il Carrozzo per l'inventario della documentazione relativa a Magliano esistente nella

curia leccese, e Maria Rosaria Tornese per quello dell'archivio parrocchiale e per la registazione delle visite pastorali, che rappresentano, lo ripetiamo, l'unico e significativo *continuum* per ogni abbozzo di ricostruzione delle vicende storiche di questa piccola comunità.

RAFFAELE COLAPIETRA

BRUNO PELLEGRINO, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario*, Galatina, Congedo Editore, 1984, pp. 160 s.i.p.

L'infamante leggenda borbonica, divulgata dal forse oggi troppo riabilitato ed accreditato De Sivo, circa il veneficio che a danno di Ferdinando II, e con esiti a lungo andare dolorosissimi e letali, sarebbe stato perpetrato dal vescovo di Ariano, è stata fin dai primi del secolo dimostrata per tale da Raffaele De Cesare.

E tuttavia la fama più o meno orrificica del domenicano salentino Michele Caputi è tuttora in buona parte legata a quell'episodio granguignolesco, senza adeguata considerazione, o addirittura senza attenzione alcuna, per il ruolo che egli si trovò viceversa ad esercitare in effetti, in modo indiretto, su uno degli eventi più cospicui e significativi del settembre 1860 quale la cosiddetta reazione d'Ariano (si pensi al contrario a quanto e come, in circostanze strettamente analoghe, un ruolo del genere sia stato di recente chiarito dal Mattei per il vescovo Saladino ad Isernia: ma anche per Ariano si attendono delucidazioni opportune da parte del Barra), in primissima persona, fino alla morte immatura, il 6 settembre 1862, all'indomani di Aspromonte, sull'atmosfera di fiancheggiamento e sostegno allo Stato unitario posta in essere da una frazione estremamente esigua ed ambigua del clero meridionale.

Bene perciò ha fatto il Pellegrino, avvalendosi di una ricca documentazione inedita o pochissimo conosciuta, di provenienza vaticana, domenicana, napoletana e familiare, la riproduzione dei cui testi principali occupa esattamente la metà del volume, a tracciare una biografia complessiva del personaggio, sì da consentire oggi su di lui un colpo d'occhio ed un giudizio se non altro meno frammentari ed episodici.

Giacché, a dire il vero, più che il Caputi medesimo, sulle cui ombre numerose ci soffermeremo tra breve, ciò che risalta maggiormente, e con ben diverso spessore storico ed ambientale, dalle pagine del Pellegrino, è, da un lato, l'impressionante disgregazione civile e morale della provincia meridionale negli ultimi anni borbonici, quale vien fuori a tinte truci dagli affocati quadri paesani di Oppido e d'Ariano, ben al di là delle eventuali specifiche responsabilità personali del vescovo, dall'altro, la rozza e spregiudicata strumentalizzazione giurisdizionalistica che del clero cosiddetto liberale venne compiuta dalla classe dirigente unitaria, con in testa

il Mancini e il Poerio, fino alla riesumazione demagogica di un ferrovicchio vicereale come il cappellano maggiore, la cui grottesca investitura a favore del Caputi (del tutto assurda, si fece a buon diritto osservare, dopo i plebisciti che avevan fatto cessare di esistere il regno di Napoli con i relativi concordati) ne screditò completamente la figura e l'opera non soltanto agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche.

Michele Caputi, infatti, oltre ad essere il solo vescovo ad essersi compromesso a fondo con Garibaldi fin dalla metà del settembre 1860, e ciò perché preso tra i due fuochi di una persecuzione familiare piuttosto oscura e di una personale suscitagli contro, più o meno torbidamente, in relazione con i fatti d'Ariano (e la mediazione proprio di un Ricciardi è illuminante in proposito, così come lo sono i contatti che malgrado tutto, prima del Volturmo, il Caputi procurava di continuare a mantenere col cardinale arcivescovo Riario Sforza) era istituzionalmente stato, vocationalmente, vorremmo dire, un segno vivacissimo di contraddizione nelle due diocesi che si era trovato a reggere, fino a provocare ad Ariano una sollevazione indubbiamente larghissima da parte del capitolo, dell'amministrazione comunale e non esclusivamente del ceto proprietario, che lo aveva costretto a fuggire nel concitato rimescolamento di carte determinato dall'atto costituzionale di Francesco II.

Egli è senz'altro affetto da protagonismo, da esibizionismo, senza che della sua opera pastorale, dopo i giovanili esordi di predicatore e di priore, si sia riusciti a fornire, nè obiettivamente nè a titolo difensivo da parte sua, una ricostruzione spiritualmente convincente.

È un capofazione, che si trova perfettamente a suo agio nell'ambiente truculento che s'è più sopra accennato, contro i calabresi Grillo ed i sanniti Anzani, ma sul loro medesimo piano personalistico e sopraffattore, attraverso il quale, magari, riesce a favorire anche qualche liberale, come lo Schiavoni, senza che ciò significhi, lo dimostra bene l'A., la sia pur minima inclinazione ad idee liberaleggianti prima del fatale settembre 1860.

Questa Damasco alla rovescia ed in miniatura, dunque, si verifica nei confronti di un uomo che non è obiettivamente in grado di rientrare nella propria diocesi (come infatti non farà sino alla fine dei suoi giorni, malgrado l'esplicito e singolarissimo favore governativo) e che si sente prossimo ad esser tagliato fuori definitivamente dalla vita pubblica, alla quale si sente chiamato con prepotenza esistenziale assai più che non pastorale.

La sua via è perciò in tal modo sostanzialmente segnata, ed i *Te Deum*, i ricevimenti ufficiali, le presidenze onorarie, le circolari, i regolamenti, e così via, non fanno che burocratizzarla su un piano inclinato di conformismo e di ossequio incondizionato all'autorità costituita, che pur se ne serve e lo snobba con pesantezza, provocandone le flebili querele.

Un caso umano, insomma, più che religioso e men che meno culturale (il parallelo con Scipione de' Ricci, tracciato officiosamente dallo stesso

Vaticano, è quanto meno fuorviante) un eroe del suo tempo, se vogliamo, ma un eroe assai meschino e mediocre, che ha meritato il ricordo e lo studio di uno storico di razza, ma non ne è uscito fuori se non nelle dimensioni tutto sommato ben modeste che gli sono proprie.

RAFFAELE COLAPIETRA

SAVERIO LA SORSA, *La vita di Bari durante il sec. XIX*, con introd. di MAURO SPAGNOLETTI, Società di Storia Patria per la Puglia, ristampa della ed. Vecchi del 1913-15, 2 voll., Cassano Murge, Tipografia Meridionale, 1987, pp. I-XXXIV e 1-452, lire 40.000; pp. 1-682, lire 40.000.

Quando dalla storia «grande», quella delle battaglie e dei trattati, delle dinastie e delle rivoluzioni ci avviene di calarci (stavo quasi per dire, di scendere) nella storia delle piccole comunità, della provincia e delle campagne, si può credere avvenga quasi come un restringimento di ottica, un impicciolimento di proporzioni e lo scrittore cioè lo storico, che sovente è compilatore e cronista, anzi quasi «narratore», e lo stesso lettore, si dispongono con tacita intesa ad un discorso e ad un ascolto di basso profilo, umile e dimesso, com'è delle cose quotidiane e provinciali, rispetto alle solenni ed eroiche delle capitali e delle corti. E se v'è in qualche caso ragione di sollevare il tono, per eccezionalità della vicenda (e può accadere anche al modesto compilatore di avere i suoi momenti di furore scrittoriale e di osare talora di avventurarsi in cose *paulo maiora*), il registro s'avverte subito come improprio, il lettore stupito si dispone al sorriso di compiacente tolleranza, come per una parodia, volontaria o involontaria, di un genere letterario e di una materia rustica e bassa rispetto ai referenti ben noti, nobili ed alti.

In realtà le cose stanno in maniera assai diversa, e la storiografia moderna, almeno dai primi anni del secolo XIX, ci ha abituati ad esempi mirabili, di diversa ma ugualmente altissima e tesa drammaticità, pur nella ricostruzione di vicende umili, rispetto ai modelli della tradizione classico-umanistica.

Si direbbe anzi che proprio quell'ottica, apparentemente rimpicciolita, consenta effetti d'ingrandimento imprevedibili: l'infinitamente piccolo, per le conseguenze dell'osservazione ravvicinata diventa un infinitamente grande, più grande e rilevante, ed alla fin fine più «vero» ed interessante, di quanto non fossero quei grandissimi avvenimenti e vicende, che proprio per esser «grandi», finiscono sovente trattati senza dettagli nè rilievo.

Quell'effetto di ottica rovesciata produce così l'impressione di un mutamento del punto di vista: la relazione con la grande storia avviene per intersezioni, se ne avvertono i cambiamenti come da un luogo sommerso e in qualche modo distante ma non distaccato: che anzi fin nel profondo arrivano

i sommovimenti e le tempeste, ma pure l'onda forte, che sembra tutto travolga, non ne smuove del tutto la massa, e sebbene dolorosamente, con violenza e crudeltà le rimescoli, non riesce a modificarne in tutto certi ritmi vitali: le nascite, le morti, i matrimoni, la povertà, le pestilenze, le carestie, il lavoro quotidiano, il ritmo delle stagioni, dei raccolti, ed anche il progresso e l'ascesa, le modificazioni degli equilibri sociali, cose tutte che sembrano dispersi in sequenze più rispondenti ai tempi lunghi, ad una dinamica misteriosa o se si vuole strutturale, che non a leggi umane e ad umani desideri. Quanto meno, vi si mostrano riluttanti e resistenti.

Naturalmente non toccheremo qui i problemi della storiografia e delle sue dimensioni e metodi di approccio, nè quelli ancora più arcani dell'umano svolgimento; pure non è improprio farvi riferimento nella considerazione di un'opera quale *La vita di Bari durante il secolo XIX* di Saverio La Sorsa che, apparsa nel lontano 1913, e divenuta di rara circolazione, viene opportunamente riproposta in ristampa fotolitica a cura della Società di Storia Patria per la Puglia (voll. XII e XV della prestigiosa collana di Documenti e monografie), con una densa introduzione del suo Segretario, Mauro Spagnoletti.

La Sorsa, si sa, appartiene ad una generazione remota di storici e di ricercatori di archivio, e certamente la sua copiosa produzione, che annovera tra l'altro anche una *Storia di Puglia*, in più volumi ed una carrellata sulla *Vita di Bari nell'ultimo sessantennio* (tra Otto e Novecento), può non andare a genio a storici e critici più inclini ad una problematizzazione della ricerca ed in possesso dei più raffinati strumenti della moderna metodologia. E lo stesso potrà dirsi per le ricerche demologiche cui anche il La Sorsa pose mano senza tregua. Ma alcune cose restano indubbie: la sua vasta capacità di indagine e di lavoro, la lettura diretta di documenti di archivio e la capacità di inserirli e sostenervi il discorso, una probità intellettuale *sine ira et studio* unita ad una perspicuità della pagina che in non rari casi diventa piacevole e non priva di spunti riflessivi.

D'altro canto si deve pur riconoscere che, con tutti i limiti, che non si tacciano, e con le imprecisioni ed inesattezze facili a trovarsi in taluni scritti, l'opera di questo storico molfettese sulla Puglia e su Bari (ma anche su altri argomenti pugliesi) resta un punto fermo, e non solo documentario, accanto alle storie del Beatis, di Petroni, di Lucarelli e di Viterbo, *dissimile* ma non meno utile di quelle, e ad essa non pochi degli storici e studiosi successivi hanno dovuto far riferimento, sovente senza ringraziare (nè citare).

Perciò bene mi sembra abbia fatto lo Spagnoletti nella sua introduzione a difenderne la figura intellettuale e morale contro i facili detrattori, e a ricordarne gli studi fiorentini alla scuola del Villari, del Vitelli, del Cohen; ma anche la stretta relazione con Salvemini e l'affinità, almeno iniziale, di interessi con le tematiche socio-economiche della storiografia dei centri urbani e della campagne, da cui doveva nascere il salveminiano *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Certamente La Sorsa si muoverà ad altro livello

ed entro altri limiti; ma l'aver posto al centro della rappresentazione della *Vita di Bari durante il sec. XIX* l'attività amministrativa, ed aver considerato da quello *speculum* ed intorno a quel centro di potere la dialettica delle classi sociali, i progressi della città, la sua espansione urbanistica, il suo potenziamento amministrativo, il suo emergente ruolo di capoluogo nella regione e nel Mezzogiorno, con le strutture di cui seppe dotarsi, dimostrano l'acutezza e la coerenza anche metodologica di una scelta ordinatrice dell'immenso materiale di archivio investigato; mentre nello stesso tempo esso gli offriva i concreti riferimenti lungo i quali la narrazione procede semplice e franca, ma non per questo meno interessante né priva, in qualche caso, di notazioni anche acute.

La stessa intitolazione dell'opera (*Vita e non Storia di Bari*, etc.) mostra come l'autore avesse fatto le sue scelte e conoscesse egli per primo i limiti entro cui intendeva muoversi. I limiti, ma, come s'è visto, anche la linea maestra. Della quale, per averne una più sicura e riccamente problematica, bisognerà attendere i frutti concreti della nuova storiografia, quella *Storia di Bari* da più parti auspicata, che gli studiosi non possono tardare ad avviare e l'Ente pubblico a patrocinare.

Così, accanto alla cronaca degli eventi tristi o lieti della città, i passaggi e le soste di guarnigioni straniere, le epidemie, le visite di sovrani, le feste popolari, le rivoluzioni e le restaurazioni, re Murat che entra a cavallo da porta Mola e re Ferdinando II che cinquant'anni dopo entra da quella stessa porta malato, infastidito dai festeggiamenti la cui eco lo raggiungeva nella lunga degenza nelle stanze del palazzo dell'intendenza, e che da Bari riparte moribondo nel triste tramonto del suo regno e della dinastia - il lettore ritrova anche le vicende del decurionato, la continua ricerca da parte degli amministratori di coperture finanziarie per spese previste ed impreviste, in un accolto di responsabilità e di carichi che ne farebbe un ceto benemerito, se non si scoprisse ad un certo punto tutta una rete di collusioni e di appropriazioni di pubblica ricchezza, di cui è un esempio clamoroso l'episodio della «devoluzione in patrimonio», una sorta di amministrazione controllata, cessata ad un certo punto, non senza resistenze di quello stesso ceto decurionale che vi aveva tratto profitto.

Ed ancora a tutt'oggi fondamentali risultano i capitoli in cui il La Sorsa tratteggia le vicende amministrative dei primi decenni unitari, l'impostazione e l'avviamento a soluzione dei grandi problemi e delle strutture che hanno ridato forza e prestigio alla Bari moderna: l'Acquedotto Pugliese, la Camera di Commercio, gli insediamenti industriali, il grande porto, le istituzioni della cultura, i primi nuclei dell'Università, la stampa periodica e quotidiana.

Si tratta, come si diceva, di una lettura interessante e piacevole, documentata e non priva di riflessioni, in cui è dato riconoscere la storia senza splendori di una città e di una provincia state lungamente di basso profilo,

eppur laboriosamente proiettate verso un risorgimento di vita e di iniziative «che ha centuplicate le fonti dell'attività, della ricchezza e del sapere... e ha innanzi a sè uno splendidissimo avvenire».

MICHELE DELL'AQUILA

EMANUELE AMOROSO, *Dizionario del Dialetto Salinaro*, Foggia, Leone Grafiche, 1986, pp. 372 + tavole, s. i. p.

Il *Dizionario del Dialetto Salinaro* offre un ampio panorama della lingua parlata in oggi a Margherita di Savoia, in provincia di Foggia, un tempo chiamata *Saline di Barletta*. Contiene circa 8000 lemmi arricchiti da frasi rappresentative della lingua attualmente parlata e ci sono perciò molti italianismi. Il *Dizionario* può quindi essere visto come un documento della condizione in cui sono attualmente i dialetti e, registrando le forme fonetiche (v. «*Äcene/äscene*, vd. *iäcene/iäscene*, sm. Acino», p. 34. «*Ciabatténe (ciavatténe)*, sm. Ciabattino», p. 95. «*Prucéne (pruscéne)* ... , sm. Pulcino», p. 212), i termini antichi che ancora sopravvivono nell'uso accanto ai recenti (v. «*Cusetdure*, sm. Cucitore, sarto», p. 112, accanto a «*Särte* ... , sm. Sarto», p. 230. «*Discete/déte* ... , sm. Dito», p. 118), i tecnicismi (v. «*Carràte*, sf., ter. mar. Parte superiore della murata della barca», p. 85. «*Matteçòune* ... , sm. 'Bonaccia', quiete del mare», p. 165, «*Trandùne* ... , sm. pl. Operai addetti alla zappettatura e rompitura della spessa crosta di sale che si forma nei bacini salanti», p. 274), il gran numero di termini riferiti alla flora (v. «*Rapégne*, sf. Persicaria», p. 220: «*Scequäccure*, sm. Papavero», p. 237), o alla fauna, soprattutto ittica (v. «*Patösche*, sf. Granchio», p. 203. «*Vòupe* ... , sf. Boga», p. 291), risulta utile ed interessante per il dialettologo come per lo storico della lingua. I soprannomi ed i toponimi non vengono trascurati, anzi questi ultimi sono illustrati con larghezza. Molto opportune ed utili le frequenti esplicazioni di credenze (v. «*Sbambäcule* ... , sf. Fantasma raffigurante una donna gigantesca vestita tutta di nero», p. 231), usi e costumi, che rendono l'opera preziosa anche per i demologi.

L'autore è l'Amoroso, valoroso autodidatta, che, come si apprende dalla *Nota Biografica*, è attivamente presente nella vita di Margherita di Savoia con una rivista ed un circolo culturale. Il suo amore e la sua conoscenza del dialetto e delle tradizioni salinare hanno prodotto opere in dialetto ed in lingua a cui sono stati dati numerosi premi e riconoscimenti.

Il *Dizionario* è opera fondamentale per chi voglia conoscere la gente di Margherita di Savoia e la sua cultura anche se, nel disporre il ricco materiale, qualche problema è restato insoluto. Sono infatti utilizzati lemmi diversi per una medesima voce quando sia intervenuta metafora (v. «*Frésceche*, agg. f. Fresca», p. 132; «*Frısceche*, agg. m. Fresco», p. 133. «*Fronne* ... , sf. Foglia», p. 133; «*Frünne/ffrünne*, sf. pl. Foglie», p. 133). Gli omofoni

non sono ben distinti (v. «*Arreccé-iärse*, ... Arricciare i capelli, pieghettare la stoffa, incresparsi delle onde, aggrinzirsi della pelle, corrugare la fronte. / Fig. far montare le capre dal becco», p. 57). Le loc. avv. sono a volte rese con verbi (v. «*Allafésse*, loc. avv. Agire con leggerezza e senza criterio; in modo sciocco; far l'imbecille», p. 41). Nelle definizioni esplicative, che sono in bella e ricca lingua italiana, non sempre l'A. mantiene la necessaria neutralità.

Accompagna il lessico un comodo ed utile *Glossario Italiano-Salinaro*. Nel presentare i vocaboli dialettali al consueto ordine alfabetico è stato preferito il criterio di porre al primo posto il termine più comune (v. «Neonato: *nennille*, *meninne*», p. 318. «Pustola: *mbràse*, *bbòdde/mbòdde*», p. 322). Talvolta si trovano citate voci che non compaiono nel lessico.

C'è poi un capitolo di *Elementi di Grammatica* in cui l'A. usa l'italiano come lingua di riferimento.

Nel complesso l'opera si presenta come uno strumento utilissimo per la conoscenza della parlata di una zona poco esplorata, grazie ad un lessico abbondante, ricco di preziosi tecnicismi e corredato di ampia, e non banale, fraseologia. Non ultimo merito, infine, fra i tanti, è l'aver risolto la trascrizione fono-simbolica in modo accessibile anche al lettore profano (v. *Presentazione*, pp. 11-4, di V. Valente).

MARIA TERESA GRECO